

Di Gabriella Burba

# Resilienza e modelli culturali: un costrutto ambivalente

## ABSTRACT

Sul tema della resilienza molto è stato pubblicato negli ultimi anni dal punto di vista psicologico e pedagogico, con proposte di interventi volti a rafforzare tale caratteristica di personalità nei singoli individui. Meno numerose sono le indagini e le proposte per quanto riguarda la resilienza delle comunità e delle organizzazioni, scarse quelle finalizzate all'obiettivo di analizzare i modelli culturali e le weltanschauung dominanti per comprendere quanto siano coerenti con una crescita della resilienza sociale. Sembra anzi che la finalità implicita di molte indicazioni di intervento sia quella di rafforzare l'individuo in un contesto caotico e disorientante, attrezzandolo per affrontare le inevitabili difficoltà in modo solitario e competitivo, tramite una corsa senza fine all'acquisizione di competenze sempre maggiori e sempre diverse. E addossandogli in questo modo tutta la responsabilità di un eventuale insuccesso. Il rischio in varie concezioni della resilienza è infatti quello di ridurla a capacità di adattarsi in un contesto problematico, senza aprire interrogativi sulla possibilità o addirittura la necessità di impegnarsi invece per un cambiamento del sistema.

Questa deriva verso un approccio individualistico di sopravvivenza e di soluzioni adattive, spesso di mero galleggiamento, pone gravi problemi anche a livello educativo, rinviando a interrogativi di vecchia data sul rapporto comunità-individuo, oggi troppo sbilanciato sul secondo versante. Le proposte non possono che partire dall'alternativa fra due modelli: uno, quello oggi più diffuso di matrice neoliberista, per cui il dato della progressiva destrutturazione sociale è irreversibile e quindi bisogna dotare gli individui di strumenti e competenze per navigare a vista e cavarsela da soli; l'altro, che invece ritiene necessario il cambiamento degli attuali assetti sociali per promuovere un sistema più equo, più sostenibile, più coerente con il principio di uguale dignità di tutti gli esseri umani.

# 1. Il concetto di resilienza nella storia e nella letteratura scientifica

La polisemia del termine resilienza, molto più antico di quanto la sua recente diffusione nell'uso, con inevitabili evanescenze di significato, possa far presumere, è ben illustrata dall'**Accademia della Crusca**<sup>1</sup>: “resilienza ha un'origine latina: il verbo *resilire* si forma dall'aggiunta del prefisso *re-* al verbo *salire* ‘saltare, fare balzi, zampillare’, col significato immediato di ‘saltare indietro, ritornare in fretta, di colpo, rimbalzare, ripercuotersi’, ma anche quello, traslato, di ‘ritirarsi, restringersi, contrarsi’”<sup>2</sup>.

Nel senso oggi attestato in fisica sulla proprietà dei materiali, il termine appare già in **Francis Bacon** (capacità dell'eco di tornare indietro) e, in una traduzione latina seicentesca delle lettere di Cartesio, come proprietà di quasi tutti i corpi di rendere possibile il rimbalzo degli oggetti e il riflettersi dei suoni<sup>3</sup>. Ma sembra essere stato **Antonio Genovesi**, sacerdote, economista, filosofo e scienziato napoletano, il primo a trasferire “la caratteristica meccanica della resilienza a qualcosa di umano, come le passioni, descrivendole come caratterizzate da una certa elasticità ‘respingente’”<sup>4</sup>.

L'uso del termine si è più precocemente diffuso nella lingua inglese anche per quanto riguarda la sua accezione psicologica, tramite la divulgazione giornalistica: già nel 1893, sull'*Independent* di New York, *resilience* si traduce in “spirito di adattamento”. Sempre secondo la Crusca, “L'esplosione di un uso più disinvolto di resilienza si data intorno al 2011: da allora il sostantivo – insieme al corrispondente aggettivo resiliente – circola sui media cartacei e digitali, cavalcando la particolare attrattiva ‘metaforica’ che è in grado di esercitare. [...]”; Stefano Bartezzaghi la definisce ‘parola-chiave di un'epoca’, sottraendola al rapido declino cui sarebbe destinata in quanto semplice ‘parola alla moda’. *Resilienza* assume un valore simbolico forte in un periodo in cui l'accesso interpretativo più frequente alla condizione economica, politica, ecologica mondiale è fornito da un'altra parola, *crisi*:

<sup>1</sup> <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/lelasticita-di-resilienza/928>

<sup>2</sup> Citazione di Accademia della Crusca: “Oxford Latin Dictionary, Fascicle VII, a cura di P. G. W. Glare, Oxford University Press 1980, traduzione nostra”.

<sup>3</sup> René Descartes.(1668). *Epistolae: Partim ab Auctore Latino sermone conscriptae, partim ex Gallico translatae*, vol. II, Londra, p. 370, lettera 110 a Mersenne; la lettera francese originale è del 25 febbraio 1630.

<sup>4</sup> Vedi nota 1

*lo spirito di resilienza rappresenta la capacità di sopravvivere al trauma senza soccombervi e anzi di reagire a esso con spirito di adattamento, ironia ed elasticità mentale<sup>5</sup>.*

Si può quindi desumere una vera e propria inversione di prospettiva: dal motto latino *frangar non flectar*, espressione di resistenza e integrità morale, al suo opposto *flectar ne frangar*, già attestato in Agostino, che in molti siti viene associato al concetto di resilienza.

Non a caso la parola d'ordine dell'attuale contesto socio-economico è diventata flessibilità, come richiesta di adattamento a situazioni non certo ideali. L'identificazione della resilienza con l'adattamento emerge anche dalle recenti Linee Guida dei Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento: “Rendere, pertanto, effettivo un approccio centrato sulle competenze vuol dire migliorare le abilità di base, ma anche investire in competenze più complesse le cui caratteristiche sono state rimodulate per assicurare resilienza e capacità di adattamento”<sup>6</sup>.

Il concetto di resilienza ha avuto negli ultimi decenni una grande diffusione nell'ambito della psicologia, dopo la prima ricerca longitudinale dell'americana Emmy Werner, che, a partire dagli anni '60, condusse un progetto trentennale per analizzare le reazioni sviluppate da una coorte di 698 bambini delle Hawaii nati nel 1955 di fronte a vari fattori di rischio sociale, dimostrando in una pubblicazione del '92<sup>7</sup> e altre seguenti che, dei 210 bambini vissuti in povertà e in situazioni familiari problematiche, un terzo aveva sviluppato in età adulta un buon livello di adattamento, fiducia e capacità di cura. L'analisi condotta ha permesso di individuare una serie di caratteristiche ritenute tipiche degli individui resilienti: “They were active and sociable, had better problem-solving and reading skills, and had been exposed to more positive interactions with caregivers in infancy and early childhood”<sup>8</sup>. Werner aggiunge che risultati analoghi si sono evidenziati in vari altri studi longitudinali fra USA, Australia, Nuova Zelanda, Danimarca, Svezia, Gran Bretagna e Germania. Ma, dalle sue stesse conclusioni, si desume che le ricerche svolte non sono in grado di individuare quanta

<sup>5</sup> Vedi nota 1

<sup>6</sup> DM 774 del 4 settembre 2019, p. 3.

<sup>7</sup> Werner, E. (1992). The children of Kauai: resiliency and recovery in adolescence and adulthood. In *Journal of Adolescent Health*, Vol. 13, pp. 262-268.

<sup>8</sup> Werner, E. (2005). Resilience and Recovery: findings from the Kauai longitudinal study. In *Research Policy, and Practice in Children's Mental Health*. Volume 19, Number 1, Summer 2005, pp. 11-14.

resilienza sia determinata da fattori genetici e, di conseguenza, quanto sia possibile svilupparla con appositi programmi di intervento: “Sono necessarie più prove da studi condotti su gemelli, adottati e famiglia, riguardo all’effetto mediatore delle influenze genetiche che portano a un adattamento positivo in un contesto di avversità. [...] I nostri risultati suggeriscono che programmi educativi, riabilitativi o terapeutici progettati deliberatamente per migliorare la vita di bambini e giovani a rischio avranno anche effetti variabili, in dipendenza dalle disposizioni e dalle competenze dei partecipanti. Pertanto, dovremmo prestare qualche cautela nel sostenere un particolare trattamento a meno che la sua efficacia non sia stata valutata in modo indipendente”<sup>9</sup>.

**Il dibattito sull’influenza di fattori genetici o ambientali è tuttora aperto fra gli studiosi che ritengono determinanti per la resilienza tratti piuttosto fissi di personalità e altri che la considerano come un processo dinamico, non determinato a priori, in relazione a un mix di fattori sia genetici sia ambientali.** Gli stessi fattori individuati nelle prime ricerche soltanto come produttivi di rischio possono rivelarsi in alcuni casi protettivi: il divorzio, ad esempio, se per alcuni può rappresentare un fattore di rischio, per altri, immersi in un contesto familiare molto conflittuale o addirittura di maltrattamento e abuso, può diventare un fattore protettivo<sup>10</sup>.

Secondo Camuffo e Costantino, fra il 1980 e il 2010, si sono susseguite “almeno tre ondate di studi sulla resilienza: la *prima* ondata ha fornito le descrizioni dei fenomeni, i concetti di base e le metodologie di studio, mantenendo il focus sull’individuo; la *seconda* ha studiato la resilienza in modo più dinamico, adottando un approccio evolutivo-sistemico ed evidenziando le interazioni tra le persone e i molti sistemi in cui sono inserite; la *terza* studia i modi per creare resilienza attraverso interventi preventivi e di presa in carico, diretti a modificare i percorsi di sviluppo”<sup>11</sup>.

Esempio chiaro della preponderanza attribuita a **tratti della personalità** è il costrutto di “bambini invulnerabili o super”<sup>12</sup> poi sostituito dal termi-

<sup>9</sup> Ibidem, traduzione nostra.

<sup>10</sup> Waller M.A. (2001). Resilience in ecosystemic context: evolution of the concept. In *American Journal of Orthopsychiatry*, 71(3), pp. 290-297.

<sup>11</sup> Camuffo, M., Costantino, M.A. (2010). Promozione della resilienza e strategie di intervento. In *Giornale di Neuropsichiatria dell’Età Evolutiva*, 30, pp. 120-129.

<sup>12</sup> Anthony E. J. (1974). The syndrome of the psychologically invulnerable child. In E. J. Anthony, C. Koupernik (a cura di), *The child in his family: Children at psychiatric risk*, New York: Wiley, pp. 529–545.

ne resilienti, costruito espresso nella metafora proposta da Anthony per descrivere tre possibili risposte alle avversità: "[...] tre bambole di vetro, plastica e acciaio esposte allo stesso rischio, il colpo di un martello. [...] Ovviamente il 'risultato' per le tre bambole sarebbe diverso se i loro 'ambienti' dovessero attenuare il colpo del martello interponendo un qualche tipo di 'ombrello' tra l'attacco esterno e il destinatario"<sup>13</sup>.

Perciò, anche secondo Anthony, è estremamente difficile prevedere gli esiti delle varie storie individuali.

Il secondo periodo di studi si è focalizzato maggiormente sulle **interazioni fra bambini e contesti di vita**, evidenziando che la resilienza non è “una condizione statica o un tratto permanente: si può essere resilienti di fronte ad un evento e non ad un altro”<sup>14</sup>. Notevole importanza assume uno stile genitoriale idoneo a creare relazioni affettive e sentimenti di fiducia.

Dal maggiore rilievo attribuito ai fattori di contesto si è così passati, nella “terza ondata”<sup>15</sup> ai **programmi di prevenzione e di promozione di atteggiamenti resilienti**, spostando lo sguardo dai limiti alle risorse, incrementando il capitale sociale e favorendo lo sviluppo di comunità solidali.

In questa prospettiva, studi e proposte di intervento sulla resilienza hanno travalicato l'ambito psicologico per diventare campo di interesse della sociologia, della pedagogia, dell'economia, dell'ecologia. Molti contributi riguardano quindi l'educazione alla resilienza in contesti sia formali sia informali; la resilienza è stata inclusa nel motto del Dipartimento dello Sviluppo delle Nazioni Unite, “Empowered lives. Resilient Nations”; è diventata un concetto chiave nell'ambito economico-ecologico per le politiche di sviluppo sostenibile; ha assunto un ruolo centrale nei processi di promozione delle comunità.

Nonostante la grande diffusione del termine, ormai entrato nel linguaggio comune con il rischio di perdere una sua precisa connotazione, **risulta ancora carente l'analisi dell'influenza esercitata dai paradigmi culturali** sia nel confronto fra i contesti occidentali e le altre aree del pianeta, sia all'interno del modello di sviluppo socio-economico che caratterizza ormai da decenni lo stesso mondo occidentale.

Alcuni studi hanno iniziato ad occuparsi degli aspetti contestuali della resilienza in prospettiva interculturale per affrontare i problemi di integrazione

<sup>13</sup> Anthony E.J. & Cohler B.J. (1987). Risk, vulnerability, and resilience: An overview. In E. J. Anthony & B. J. Cohler (Eds.), *The Guilford psychiatry series. The invulnerable child*. New York, Guilford Press, pp. 3-48. Traduzione nostra.

<sup>14</sup> Camuffo, M., Costantino, M.A. (2010). Op. cit. p. 122.

<sup>15</sup> Ibidem

degli immigrati, mentre finora “La letteratura sul tema ha centrato l’attenzione sui fattori protettivi e di rischio tipici delle società e della cultura occidentale, enfatizzando quindi da un lato il ruolo degli aspetti individuali e relazionali che caratterizzano l’idea di benessere propria delle popolazioni dei paesi sviluppati [...]”<sup>16</sup>.

È peraltro evidente che anche i Paesi tradizionalmente definiti sviluppati presentano significative differenze nei contesti ambientali di vita e nelle tradizioni culturali: “Un aspetto come la coesione di comunità, per esempio, non riveste pari importanza nel determinare resilienza nelle comunità in cui essa è un valore fondante e in quelle dove il fatto di condividere un destino comune non risulta aspetto rilevante per l’identità delle persone”<sup>17</sup>.

Sarebbe quindi necessario indagare le condizioni di stress e di resilienza all’interno di ogni specifico contesto culturale per progettare interventi che non rischino di peggiorare le situazioni invece di risolverle.

*Ma il problema principale, in genere non esplicitato negli studi sul tema, riguarda l’influenza esercitata dal paradigma culturale dominante in occidente che in modo surrettizio strumentalizza la resilienza al fine di mantenere gli assetti socio-economici esistenti.* Non a caso si è parlato molto di resilienza di fronte allo shock globale della pandemia con l’intento dei poteri economici di salvaguardare le possibilità di crescita invece di progettare un cambiamento radicale del modello attuale di sviluppo che, secondo le voci di molti scienziati, continuerà a produrre crescenti pandemie oltre a peggiorare la crisi climatica, ambientale e sociale.

Un esempio fra tanti dal sito di un network imprenditoriale internazionale: “La crisi causata dal COVID-19 si presenta come il primo vero test globale di resilienza del sistema delle imprese. Il ‘triage’ necessario per rilevare i rischi, definire le priorità e distribuire i compiti sarà un’arte necessaria per la maggior parte delle organizzazioni nelle prossime settimane. Il nostro auspicio è che questa dura esperienza aiuti il sistema complessivo a rafforzare la propria capacità di sopravvivenza e a pensare a modi nuovi di fare business. La buona notizia è che ce la faremo”<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Manetti M, Zunino A, Frattini L, Zini E. (2010). *Processi di resilienza culturale: confronto tra modelli euristici*. Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze Antropologiche. In <https://aipass.org/paper/manetti.pdf>, p.5

<sup>17</sup> Ibidem

<sup>18</sup> <https://www.protiviti.com/IT-it/insights/piani-gestione-crisi-coronavirus>

Si rivela così in modo chiaro l'**ambivalenza del costrutto resiliente**, in questo caso inteso nel suo significato letterale di “rimbalzare indietro”, tornare al mondo pre-covid, rinforzando il sistema senza metterlo in alcun modo in discussione: *business as usual*.

Ci sono allora due interrogativi fondamentali da affrontare: *quali visioni del mondo e quali finalità sono sottese agli interventi per promuovere la resilienza dei soggetti e delle comunità?* E, soprattutto, visto che, come afferma Guichard a proposito dell'orientamento, “il modello dominante è quello di un adeguamento al nostro mondo”<sup>19</sup>, quanto nei programmi di sviluppo della resilienza tende a favorire un adattamento ai contesti, un “ordine” sociale che eviti la possibilità di imboccare strade alternative? L'economia, secondo Éloi Laurent, “pretende di essere una spinta permanente al cambiamento e alla riforma, invece racchiude gli individui e i gruppi nel mondo così com'è, screditando le dissidenze e soffocando i pensieri nuovi”<sup>20</sup>.

## 2. Resilienza e modelli culturali dominanti fra società e individuo

Non è facile delineare un quadro coerente dei modelli di riferimento presenti nel nostro mondo visto che il suo paradigma epistemologico è quello della complessità, atto ad indagare sistemi multiformi e plurali in continua evoluzione con approccio interdisciplinare. *Aporie e contraddizioni ne sono elemento costitutivo e ogni interpretazione corre il rischio di basarsi su presupposti ideologici spesso non dichiarati*. Basti pensare alla frequente estremizzazione di posizioni rispetto, per esempio, alle tecnologie informatiche, che oscillano fra l'esaltazione dei benefici, con conseguenti proposte di diffusione della didattica a distanza, e la demonizzazione della “demenza digitale”<sup>21</sup>, o alle concezioni del “postumano” contrapposte al “nuovo umanesimo”.

In questa congerie di posizioni diverse e spesso contraddittorie, si possono comunque enucleare aspetti che caratterizzano le rappresentazioni del mondo di quelli che Bauman ha definito “gli individui-per-decreto dell'era

<sup>19</sup> Guichard, J. (2003). Problematriche e finalità del consulente d'orientamento. In Agorà X. L'orientamento sociale e professionale. Salonico, 19-20 ottobre, 2000. *Cedefop Panorama series*, 73, p. 78.

<sup>20</sup> Laurent, É. (2017). *Mitologie economiche*. Vicenza: Neri Pozza, p. 17.

<sup>21</sup> Spitzer, M. (2013). *Demenza Digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*. Milano: Corbaccio. Trad. it. di Alessandra Petrelli.

liquido-moderna<sup>22</sup>: da un lato, *una visione individualistica e competitiva* orientata all'autoaffermazione, al successo e al consumo compulsivo di cose e relazioni; dall'altro, *l'idea di un mondo precipitato nel caos*, dominato dall'incertezza e soggetto al rischio continuo di catastrofi incombenti, oggi entrate nell'esperienza quotidiana.

I due modelli sembrerebbero incompatibili, essendo il primo centrato sulla rincorsa, almeno apparentemente positiva e “resiliente”, delle quasi infinite opportunità formative, professionali, sociali proposte attraverso le sirene di un mercato onnipervasivo e della pubblicità, mentre il secondo, attraversato da sindromi di *apocalypse now*, induce piuttosto alla ritirata emotiva, alla paura e spesso a esiti di angoscia, depressione, “nuove melanconie” secondo Recalcati, atteggiamenti in contrasto con il concetto di resilienza, a meno che non si prenda come riferimento, fra le sue radici etimologiche, quella di “ritirarsi e contrarsi”, che ben sembra rappresentare le reazioni di paura, disorientamento e diffidenza innescate dalla pandemia e dalla conseguente reclusione.

Uno dei primi studiosi ad analizzare un modello culturale caratterizzato da un ripiegamento difensivo è stato **Christopher Lasch** che già negli anni '80 scriveva:

“In un'epoca di turbamenti la vita quotidiana diventa un esercizio di sopravvivenza. Gli uomini vivono alla giornata; raramente guardano al passato, perché temono d'essere sopraffatti da una debilitante 'nostalgia', e se volgono l'attenzione al futuro è soltanto per cercare di capire come scampare agli eventi disastrosi che ormai quasi tutti si attendono. In queste condizioni l'identità personale è un lusso e, in un'epoca in cui incombe l'austerità, un lusso disdicevole. L'identità implica una storia personale, amici, una famiglia, il senso d'appartenenza a un luogo. In stato d'assedio l'io si contrae, si riduce a un nucleo difensivo armato contro le avversità. L'equilibrio richiede un io minimo, non l'io sovrano di ieri. [...] L'occuparsi di se stessi, tanto tipico ai giorni nostri, assume il significato di una sollecitudine per la propria sopravvivenza psichica<sup>23</sup>.”

<sup>22</sup> Bauman, Z. (2004). *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*. Roma-Bari: Laterza, p. VII.

<sup>23</sup> Lasch, C. (1984). *The minimal self: psychic survival in troubled times*. Trad. italiana, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*. Milano: Feltrinelli, 1985, p. 7.



### 3. Resilienza: ambivalenza di un paradigma

La resilienza assume in questo contesto un ruolo residuale di adattamento necessario alla sopravvivenza. D'altra parte la storia insegna che l'essere umano riesce ad adattarsi quasi a qualsiasi situazione, anche se i costi personali e sociali di tale adattamento possono essere molto elevati.

*Non si tratta ovviamente di negare la necessità di una funzione adattiva, presupposto di qualsiasi socializzazione, ma di interpellarsi sulla strutturale ambivalenza sia del costrutto di adattamento sia di quello più recente di resilienza, che rischia di venir funzionalizzato esplicitamente o implicitamente alla richiesta di adattamento a un sistema considerato l'unico possibile.*

Affrontando il tema della resilienza dal punto di vista dell'ecologia, **Serena Marcenò** evidenzia l'ambiguità del paradigma resiliente all'interno di quella che Lasch definiva "un'epoca di turbamenti":

“Nella dimensione securitaria attuale il rischio ha assunto una connotazione emergenziale ancora più pervasiva e le strategie politiche non si configurano più in termini di protezione, ancorché in via precauzionale, ma in una sorta di adattamento plastico di individui, comunità e ambiente, alle conseguenze che derivano dalle minacce cui siamo esposti, in una parola la resilienza. [...] Di fronte alla crisi, ecologica, sociale ed economica, la strategia non è porre limiti o correttivi allo sviluppo, dal momento che non siamo in grado di conoscere e prevedere gli scenari futuri, bensì affidarsi a un modello gestionale nel quale la resilienza costituisce l'unica risposta possibile di fronte alla complessità dei rischi che minacciano i sistemi socio-ecologici. La gestione del rischio, infatti, è in grado di riconoscere i limiti della conoscenza predittiva e di disporre i comportamenti umani all'unica strategia possibile per far fronte agli eventi futuri: l'adattamento. [...]. La responsabilità viene dislocata dal piano collettivo, macro-economico e globale, a quello micro-economico e micro-fisico delle esistenze individuali e private, trasformando così un problema di allocazione delle risorse, naturali, economiche e sociali, in una questione di capacità di investimento delle risorse individuali”<sup>24</sup>.

**Sul piano micro-economico** di capacità di investimento delle risorse individuali, chi non si adatta alle logiche del sistema o comunque non riesce

<sup>24</sup> Marcenò, S. (2019). Abitare il mondo. Crisi ecologica e paradigmi securitari. In *Jura Gentium. La crisi dei paradigmi e il cambiamento climatico*, Vol. XVI, n. 1, 2019, pp. 97-115.

a integrarvisi va a ingrossare le fila delle “vite di scarto”, dei rifiuti umani, “ineludibile effetto collaterale della costruzione di ordine (ogni forma di ordine scarta alcune parti della popolazione esistente come «fuori posto», «inidonee» o «indesiderate»), e del progresso economico (che non può andare avanti senza degradare e svalutare i modi di «procurarsi da vivere» che in passato erano efficaci, e che quindi non può che privare del sostentamento chi quei modi praticava)”<sup>25</sup>.

Gli scartati dalla società sono perciò individui privi di resilienza, incapaci di trovare un’occupazione e, di conseguenza, depressi e rinunciatari. Come scrive ancora Bauman: “Uno dei consigli più comunemente dispensati ai giovani, nel frattempo, è di essere flessibili e non particolarmente schizinosi, di non aspettarsi troppo dal loro lavoro, di prendere i lavori come vengono senza fare troppe domande e di viverli come un’occasione di cui approfittare nell’immediato finché dura, piuttosto che come capitolo introduttivo a un «progetto di vita», qualcosa che ha a che vedere con l’autoestima e la definizione di sé, o una garanzia di sicurezza nel lungo periodo. [...] Le persone superflue vivono una situazione senza uscita. Se tentano di adeguarsi agli stili di vita elogiati dai contemporanei, sono immediatamente accusati di peccaminosa arroganza, di pretendere ciò che non è loro dovuto, di avere la faccia tosta di rivendicare vantaggi immeritati... quando non i intenti criminosi”<sup>26</sup>.

***La flessibilità è un aspetto importante della resilienza adattiva.*** “Le persone dovrebbero essere resilienti e capaci di gestire l’incertezza e lo stress”, afferma la Raccomandazione del Consiglio Europeo del 2018<sup>27</sup>, **addossando appunto all’individuo una sorta di dovere di resilienza e dando per scontata la mancanza di alternative a un sistema che genera stress.**

<sup>25</sup> Bauman, Z. (2005). *Vite di scarto*. Roma-Bari: Laterza, p. 8.

<sup>26</sup> Bauman, Z. ibidem, pp. 13 e 52. Le persone superflue, le vite di scarto oggi sono rappresentate soprattutto dai migranti, che, in alcune narrazioni politiche che hanno alimentato l’odio via web, sono appunto accusati di pretendere ciò che non è loro dovuto, l’accoglienza nella roccaforte europea. Sia a loro sia ai rom sono spesso attribuiti intenti criminosi come documenta il Rapporto del progetto *Words are stones su L’hate speech politico in Italia nel 2018*, a cura dell’associazione Lunaria: “*I migranti sono un pericolo per le donne*”; “*I nomadi delinquono. Loro ce l’hanno nel Dna. Io ho già preparato delle delibere che prima di mandarmi qualsiasi profugo il prefetto deve dirmi come si chiama e che malattie ha avuto nella sua vita e noi ti aspettiamo col fucile in mano*”; “*Dobbiamo decidere se la nostra etnia, se la nostra razza bianca, se la nostra società deve continuare a esistere o se deve essere cancellata*”.

Cfr. [http://www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/0\\_IT\\_WAS\\_REPORT\\_17luglio2019.pdf](http://www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/0_IT_WAS_REPORT_17luglio2019.pdf)

<sup>27</sup> Raccomandazione del Consiglio dell’Unione Europea del 22 maggio 2018 relativa alle competenze chiave per l’apprendimento permanente, p. 10.

A questo proposito Ronald Sultana, Direttore dell'Euro-Mediterranean Centre for Educational Research dell'Università di Malta, in un convegno organizzato dallo IUSVE di Mestre a fine 2019<sup>28</sup>, ha avanzato molte riserve sul paradigma neoliberista, che imputa i fallimenti del sistema all'incapacità dei singoli, privilegiando una razionalità tecnocratica piuttosto che emancipatrice. Ma la pervasività dei modelli culturali dominanti tende a confermare l'idea che i giovani disoccupati non abbiano voglia di lavorare o siano sprovvisti di capacità e competenze e, in definitiva, che la povertà sia colpa degli stessi poveri.

**Gli studi mettono invece in evidenza quanto le condizioni socio-economiche di provenienza influenzino le possibilità di vita e carriera delle persone:** in Italia la mobilità sociale è particolarmente bassa, l'ascensore sociale è fermo, con una perdita di talenti sia per i tanti ragazzi che, a causa degli svantaggi di partenza, non riescono a conseguire titoli di studio e competenze adeguate sia per il numero crescente di coloro che, avendoli conseguiti, non trovano lavoro ed emigrano (250.000 in 10 anni secondo il nono Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione della Fondazione Leone Moressa<sup>29</sup>).

Sintetizzando le analisi di vari studiosi inglesi, **Maria Rosaria Prisco**<sup>30</sup> evidenzia *quattro punti problematici nell'applicazione del costrutto di resilienza ai sistemi sociali*: 1) in questo ambito si tratta di un termine "neutrale" e politicamente "vuoto" che non considera nell'analisi gli effetti dell'azione umana, del conflitto sociale, del dibattito politico; 2) il riferimento al "rientro ad uno stadio precedente" (bouncing back) può assumere, nel discorso politico, connotati perversi di mantenimento dello status quo anche se inefficiente, ingiusto; 3) il concetto di resilienza non prevede un'analisi delle cause che producono rischio e vulnerabilità ma con approccio fenomenico cerca di capire come adattarsi e superare lo stadio critico; 4) rispetto alle teorie esistenti, la resilienza offre un valore aggiunto limitato nella descrizione, analisi, spiegazione dei sistemi sociali.

<sup>28</sup> <http://www.iusve.it/career-education>

<sup>29</sup> *Rapporto 2019 sull'economia dell'immigrazione. La cittadinanza globale della generazione "millennials"*. In <http://www.fondazioneleonemoressa.org/2019/10/01/rapporto-2019-sul-leconomia-dellimmigrazione/>

<sup>30</sup> Prisco, M. R. (2014). Ripensare la resilienza per l'agenda politica locale: alcune riflessioni. In *Memorie geografiche, Nuova Serie* - N. 12. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 35-39.

Uno degli autori citati, Joseph<sup>31</sup>, considera esplicitamente la resilienza come “neoliberismo incorporato” in un approccio di governo. La sua prospettiva critica può essere tradotta in una domanda: è più coerente con i principi democratici di dignità e uguaglianza di tutti gli esseri umani proporre interventi per aumentare la resilienza dei poveri e degli emarginati o modificare le logiche di un sistema che, aumentando le disuguaglianze, continua a creare povertà ed emarginazione?

## 4. Quali proposte educative fra resilienza adattiva e impegno di umanizzazione del mondo?

La concezione individualista e competitiva tipica del neoliberismo si è infiltrata surrettiziamente anche nei mondi dell’istruzione e formazione, nonostante gli obiettivi dichiarati di inclusione sociale. Come afferma Parziale, “[...] la scuola, in quanto agenzia di socializzazione, si caratterizza, come e forse più di altre istituzioni, per la sua ambivalenza: essa è fonte sia di riproduzione (sul versante pratico ed ideologico) delle diseguaglianze sia di promozione sociale”<sup>32</sup>.

**L’ambivalenza delle weltanschauung presenti nella società si è riflessa inevitabilmente sulla scuola**, soggetta in questi ultimi decenni a un processo di riforme continuo e spesso destabilizzante, frutto di diverse e non sempre conciliabili visioni del mondo: “l’autonomia scolastica, costituzionalizzata nel 2001, da un lato, è interpretata come unica soluzione ai problemi posti dai nuovi assetti politico-istituzionali, dall’altro, come causa di deistituzionalizzazione della scuola trasformata in servizio soggetto alle logiche della concorrenza di mercato; la didattica per competenze, introdotta in seguito a una Raccomandazione europea, da alcuni è stata accolta come positivo superamento di approcci didattici meramente ripetitivi e mnemonici, da altri contestata come resa della scuola a esigenze produttivistiche imprenditoriali; la valutazione del sistema scolastico, con le connesse esigenze di valutazione degli apprendimenti e della qualità degli insegnamenti, ha trovato forti resistenze nella maggioranza dei docenti e nelle organizzazioni sindacali”<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Joseph, J. (2013). *Resilience as embedded neoliberalism: A governmentality approach*. In <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/21693293.2013.765741>

<sup>32</sup> Parziale, F. (2016). *Eretici e respinti. Classi sociali e istruzione superiore in Italia*. Milano: Franco Angeli, p. 18.

<sup>33</sup> Burba, G. (2017). Il doppio sguardo di Giano: la scuola dell’ambivalenza. In *IUSVEducation* 9, p. 262.

Nei percorsi educativi, all'esigenza di orientamento degli studenti, sottolineata dal MIUR in molti documenti, si risponde spesso con impostazioni che oscillano fra due estremi: da un lato, l'incoraggiamento a scegliere in base alle proprie aspirazioni e passioni, che nella realtà molti ragazzi, soprattutto alla conclusione della secondaria di primo grado, non sono in grado di individuare e analizzare, seguendo piuttosto stereotipi e condizionamenti ambientali; dall'altro, la pressione ad adattarsi alle richieste del mercato, enfatizzata dalle ricerche sul cosiddetto mismatch, imputato a "una scelta basata sulle sole preferenze individuali per le diverse discipline"<sup>34</sup> invece che dedotta dalle indagini previsionali sulla crescente richiesta di laureati in professioni tecniche ad alta specializzazione.

Impegnarsi in corsi di studi percepiti come estranei alle proprie attitudini e aspirazioni diventerebbe così un'espressione di resilienza, tanto che nel documento tecnico di Eduscopio il fenomeno del dropout universitario è proposto come indicatore indiretto della "resilienza media degli studenti di ogni singola scuola"<sup>35</sup>. Il successo negli studi e nella professione è indice di resilienza, l'insuccesso una responsabilità di individui scarsamente resilienti.

*L'educazione e l'orientamento non dovrebbero collocarsi né sul versante di una proposta di autorealizzazione individualistica, che spesso si rivela illusoria, né sull'estremo opposto di una spinta ad adattarsi a supposte richieste del mercato.* Il loro compito è piuttosto quello di promuovere negli studenti sia la conoscenza di se stessi, con il riconoscimento di potenzialità e limiti, sia l'analisi critica del contesto socio-economico, con le sue potenzialità e i suoi limiti. Un contesto che non deve essere percepito e subito come un dato di natura, ma come frutto di un'evoluzione storica, aperta a diversi sviluppi possibili in dipendenza non da un fato già scritto ma da scelte personali, sociali e politiche dei soggetti umani.

Parlando della scuola come organo centrale della democrazia, Calamandrei affermava: "Ogni classe, ogni categoria deve avere la possibilità di liberare verso l'alto i suoi elementi migliori, perché ciascuno di essi possa temporaneamente, transitoriamente, per quel breve istante di vita che la sorte concede a ciascuno di noi, contribuire a portare il suo lavoro, le sue migliori qualità

<sup>34</sup> *La scelta della scuola alle radici del disallineamento con il mercato del lavoro.* In <https://www.knowledge.unibocconi.it/notizia.php?idArt=21488>

<sup>35</sup> Eduscopio (2019). *Esiti universitari, documento tecnico.* In [https://eduscopio.it/res/report\\_eduscopio\\_2019.pdf](https://eduscopio.it/res/report_eduscopio_2019.pdf)

personali al progresso della società”<sup>36</sup>. **Il progresso della società, che ne implica necessariamente il cambiamento, non sembra più essere nella concezione dei giovani l’obiettivo da perseguire:** in un’indagine condotta nel 2013 su 1556 studenti di scuole superiori del Friuli Venezia Giulia, soltanto il 16% ritiene il lavoro un modo per contribuire al progresso della società, mentre la maggioranza relativa lo considera una mera necessità e una quota di poco inferiore una modalità di autorealizzazione<sup>37</sup>.

Nel 1970 l’UNESCO proponeva la seguente definizione: “L’orientamento consiste nel mettere l’individuo in grado di prendere coscienza delle proprie caratteristiche personali e di svilupparle in vista delle scelte relative agli studi e all’attività professionale in tutte le situazioni della vita al fine sia di servire la società sia di espandere le proprie responsabilità”. Guichard commenta: “In questa ottica, ad esempio, si può supporre che, dato che i 4/5 dell’umanità vivono in un crescente stato di miseria, l’orientamento mirerà a preparare i giovani a contribuire a realizzare un mondo in cui la distanza tra ricchi e poveri diminuisca”, aggiungendo che gli approcci tradizionali all’orientamento (e all’educazione) “spiegano bene come diventare ingegneri, ma non dicono nulla su ciò che farà l’ingegnere: partecipare allo sviluppo di una regione sfavorita o formulare i piani per un dispositivo destinato ad annientare interi gruppi umani”<sup>38</sup>. *Si tratta quindi, in ambito educativo e sociale, di riproporre un discorso sui fini e i valori, per evitare che alla crescente razionalità dei mezzi corrisponda una crescente irrazionalità dei fini*, drammaticamente attestata dalla polarizzazione fra ricchi e poveri, dal problema ecologico, dalle guerre e dalle migrazioni forzate in corso. L’educazione non può esimersi dagli interrogativi sul senso della vita, sulle forme di convivenza umanizzanti, sul destino del pianeta e dell’intera umanità. Senza addossare ai singoli la responsabilità di trovare soluzioni individuali a problemi collettivi o, più semplicemente, di adattarsi per sopravvivere. Come afferma Magatti, “[...] ritenere che spetti a ogni singolo uomo il compito di ‘dare significato’ comporta un atto di fede nelle straordinarie capacità dell’essere umano di orientarsi nei confronti del mondo e della storia. Cosa che, nella realtà, non potrebbe avvenire se non sulla base dell’educazione che riceviamo [...]”<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Calamandrei, P. (1950). Discorso pronunciato al III Congresso dell’Associazione a difesa della scuola nazionale (ADSN), Roma 11 febbraio 1950.

<sup>37</sup> Associazione La Viarte onlus (2013). *Progetto: Cittadini digitali. Orientamento alla cittadinanza attiva e al lavoro*. In <https://www.orientamentoirreer.it/node/1455>

<sup>38</sup> Guichard, J. (2003). Op. cit., pp. 79-80.

<sup>39</sup> Magatti, M. (2009). *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo techno-nichilista*. Milano: Feltrinelli, p. 22.

Allora, piuttosto di insistere su un ambiguo e banalizzato concetto di resilienza, che, secondo il già citato Joseph<sup>40</sup>, avrebbe riferimenti ontologici ideali per il paradigma neo-liberista, sarebbe importante riprendere l'approccio dell'*I care*, della condivisione, dell'impegno per un mondo più giusto, attualizzando le parole di don Milani: “[...] ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia”<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> Vedi nota 31.

<sup>41</sup> Milani, L. 31 - Scuola di Barbiana. (1967). *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina, p. 6.

## Bibliografia e Sitografia

Accademia della Crusca: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/lelastici-t%C3%A0-di-resilienza/>

Anthony E. J. (1974). The syndrome of the psychologically invulnerable child. In E. J. Anthony, C. Koupernik (a cura di), *The child in his family: Children at psychiatric risk*, New York: Wiley.

Anthony E.J. & Cohler B.J. (1987). Risk, vulnerability, and resilience: An overview. In E. J. Anthony & B. J. Cohler (Eds.), *The Guilford psychiatry series. The invulnerable child*. New York, Guilford Press.

Associazione La Viarte onlus (2013). *Progetto: Cittadini digitali. Orientamento alla cittadinanza attiva e al lavoro*. In <https://www.orientamentoirreer.it/node/1455>

Bauman, Z. (2004). *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*. Roma-Bari: Laterza.

Bauman, Z. (2005). *Vite di scarto*. Roma-Bari: Laterza.

Burba, G. (2017). Il doppio sguardo di Giano: la scuola dell'ambivalenza. In *IUSV Education* 9.

Calamandrei, P. (1950). Discorso pronunciato al III Congresso dell'Associazione a difesa della scuola nazionale (ADSN), Roma 11 febbraio 1950.

Camuffo, M., Costantino, M.A. (2010). Promozione della resilienza e strategie di intervento. In *Giornale di Neuropsichiatria dell'Età Evolutiva*, 30.

Eduscopio (2019). *Esiti universitari, documento tecnico*. In

[https://eduscopio.it/res/report\\_eduscopio\\_2019.pdf](https://eduscopio.it/res/report_eduscopio_2019.pdf)

Guichard, J. (2003). Problematiche e finalità del consulente d'orientamento. In Agorà X. L'orientamento sociale e professionale. Salonicco, 19-20 ottobre, 2000. *Cedefop Panorama series*, 73.

- Joseph, J. (2013). *Resilience as embedded neoliberalism: A governmentality approach*.  
 In <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/21693293.2013.765741>
- La scelta della scuola alle radici del disallineamento con il mercato del lavoro*. In  
<https://www.knowledge.unibocconi.it/notizia.php?idArt=21488>
- Lasch, C. (1984). *The minimal self: psychic survival in troubled times*. Trad. italiana, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*. Milano: Feltrinelli, 1985.
- Laurent, É. (2017). *Mitologie economiche*. Vicenza: Neri Pozza.
- Magatti, M. (2009). *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*. Milano: Feltrinelli.
- Manetti M, Zunino A, Frattini L, Zini E. (2010). Processi di resilienza culturale: confronto tra modelli euristici. *Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze Antropologiche*.
- Marcenò, S. (2019). Abitare il mondo. Crisi ecologica e paradigmi securitari. In *Jura Gentium. La crisi dei paradigmi e il cambiamento climatico*, Vol. XVI, n. 1.
- Milani, L. - Scuola di Barbiana. (1967). *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Parziale, F. (2016). *Eretici e respinti. Classi sociali e istruzione superiore in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Prisco, M. R. (2014). Ripensare la resilienza per l'agenda politica locale: alcune riflessioni. In *Memorie geografiche, Nuova Serie - N. 12*. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Raccomandazione del Consiglio dell'Unione Europea del 22 maggio 2018 relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente.
- Rapporto 2019 sull'economia dell'immigrazione. La cittadinanza globale della generazione "millennials"*.  
 In <http://www.fondazioneleonemoressa.org/2019/10/01/rapporto-2019-sulleconomia-dellimmigrazione/>
- Spitzer, M. (2013). *Demenza Digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*. Milano: Corbaccio. Trad. it. di Alessandra Petrelli.
- Waller M.A. (2001). Resilience in ecosystemic context: evolution of the concept. In *American Journal of Orthopsychiatry*, 71(3).
- Werner, E. (1992). The children of Kauai: resiliency and recovery in adolescence and adulthood. In *Journal of Adolescent Health*, Vol. 13.
- Werner, E. (2005). Resilience and Recovery: findings from the Kauai longitudinal study. In *Research, Policy, and Practice in Children's Mental Health*. Volume 19, Number 1, Summer 2005.